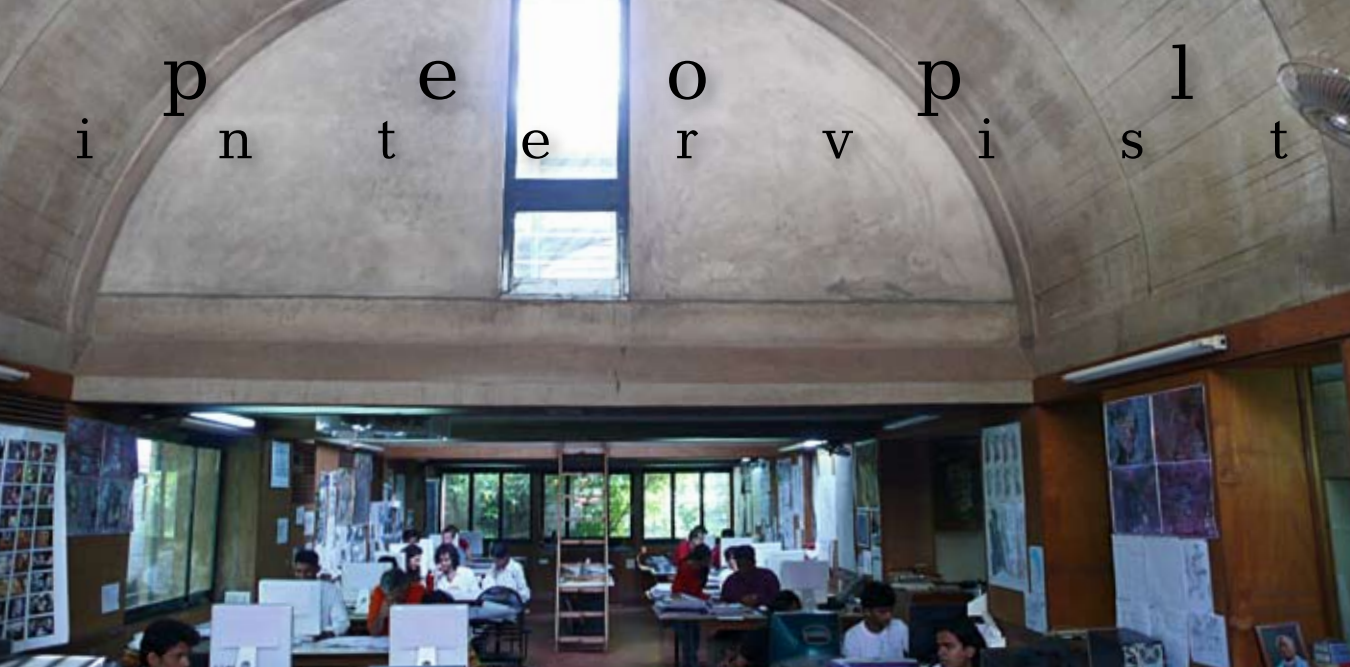


i p e o p l e
n t e r v i s t a



BALKRISHNA DOSHI TRA GIANNI TEREZZI E DANIELA MELANDRI, AUTORI DEL DOCUMENTARIO S.O.S.TENIBILITÀ INDIA PER RAIUNO. A LATO, DECORI NELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA AMDAVAD NI GUFA, PROGETTATA DALL'ARCHITETTO. IN ALTO, STUDIO E LAVORO AL SANGATH BUILDING.

INDIA, COSÌ PARLA IL MAESTRO DOSHI

testi e foto di Gianni Terenzi

Forse pochi sanno che, durante la dominazione inglese, gli indiani non potevano esercitare come architetti, era possibile solo essere ingegneri. È probabile sia stata motivata da questo veto la scelta del giovane Doshi – laureatosi in architettura a Bombay pochi anni dopo l'indipendenza del 1947 – di recarsi in Europa alla ricerca dei maestri dell'architettura moderna, ma soprattutto di un'attività. Fu così che incontrò e chiese lavoro a Le Corbusier, il più influente rappresentante del Movimento Moderno, termine con cui si definiscono le esperienze

architettoniche sviluppatesi dai primi anni del secolo scorso, tese al totale rinnovamento dell'estetica architettonica. Siamo nel 1951 e a Le Corbusier è stato appena affidato il progetto del piano urbanistico di Chandigarh, in India, la nuova capitale amministrativa, fondata su un altopiano ai piedi della catena dell'Himalaya. Al famoso architetto i consigli dell'allievo sembrarono preziosissimi: «fui l'uomo giusto, al posto giusto, nel momento giusto, ed entrai così come apprendista nel suo studio di Parigi», racconta Doshi, che

nel 1955 ritorna in India per seguire, come delegato di Le Corbusier, le realizzazioni a Chandigarh e ad Ahmedabad, completando con l'esperienza della costruzione il suo percorso formativo. Successivamente si afferma come architetto locale, e crea ad Ahmedabad la Vastu-Shilpa Foundation, un centro di studi e ricerche per l'architettura, che applica pionieristiche soluzioni per le abitazioni economiche basate su antiche conoscenze e tradizioni indiane. Ma è nel 1958, durante una serie di conferenze all'University of →



←

Pennsylvania a Filadelfia, che la sua vita professionale cambia totalmente. È questo, infatti, il periodo in cui nasce il suo rapporto con Louis Kahn, uno dei più grandi maestri dell'architettura del XX secolo. Doshi ci riceve nel suo studio Sangath (in lingua indù: muoversi insieme attraverso la partecipazione) ad Ahmedabad, un complesso realizzato da lui stesso, dove lavorano progettisti provenienti da ogni continente. Esempio di costruzione sostenibile, è uno degli studi di bioarchitettura più importanti al mondo.

Il suo rapporto con la sostenibilità?

«Il concetto non è da riferirsi soltanto all'architettura. Per noi indu la sostenibilità è la sostenibilità della vita stessa; vuol dire condividere, stare insieme, unirsi, evolversi e creare un dialogo attivo all'interno della comunità in crescita e in costante confronto. Se penso invece alla mia professione, qualsiasi cosa io faccia, la questione è sempre una: sarà il mio edificio, il mio progetto, in grado di aiutare l'uomo? Per questo motivo lavoro per lo più su progetti per la comunità, collegati all'urbanizzazione delle città, alle periferie, alla gestione

...sangath: muoversi insieme attraverso la partecipazione...

e al riciclo dei rifiuti. E quando scelgo i materiali penso che dovranno essere usati in modo che possano poi essere riciclati e riutilizzati. Il mio obiettivo è quello di fare architettura moderna non perdendo di vista quella tradizionale, molto più sostenibile della moderna, perché pensata non come fine a se stessa ma come uno stile di vita. La sostenibilità però è anche la natura, che continuamente muta e migliora, e da sola trova sempre la soluzione migliore. Cosa che dovremmo fare anche noi».

Alla fine degli anni '50, Ahmedabad è diventata una delle città più vitali grazie alle nuove architetture di Le Corbusier e Louis Kahn. Qual è stato il loro insegnamento?

«Queste collaborazioni sono state per me un'opportunità unica; ma anch'io

sono stato utile per loro. Sia Le Corbusier sia Kahn quando vennero in India erano completamente estranei a questa cultura. Sono arrivato qui nel 1955 per supervisionare le costruzioni di Le Corbusier come architetto associato. Quando si preannunciò il progetto dell'Indian Institute of Management nel 1961, il governo indiano mi chiese se volevo realizzarlo io. Ho pensato allora che potevo fare qualcosa di buono per la società, e non solo per me stesso. Ho proposto alla committenza di chiamare Louis Khan, il mio mentore, che insegnava all'università di Filadelfia dove a mia volta insegnavo, a mio giudizio il miglior architetto americano assieme a Frank Lloyd Wright, con una vena di spiritualità molto forte. Conoscevo l'importanza del suo lavoro e di ciò che questo incarico avrebbe rappresentato sia per Kahn sia per l'India. Le architetture di Kahn erano il →



LA GALLERIA D'ARTE MODERNA
AMDAVAD NI GUFA
AD AHMEDABAD. VISTA
DALL'ESTERNO.





←
potenziale sul quale investire le poche risorse a disposizione, e mi sembrava la via giusta da seguire per fare una grande architettura in un Paese in via di sviluppo. Collaborai alla progettazione e ne seguì la realizzazione».

L'Indian Institute of Management di Ahmedabad, ultimato nel 1975, è ancora un'icona di riferimento per l'architettura dei Paesi in sviluppo?



«È un edificio ideologico e filosofico, ma soprattutto è stato il primo edificio di management di tutto il Paese, questa era la novità. Mentre da un punto di vista architettonico, era un edificio pensato per i tempi moderni e realizzato solo con mattoni, il materiale più economico che si poteva reperire. Abbiamo imparato così che è possibile costruire palazzi moderni e funzionali con materiali e manodopera locali. Insieme alle opere di Le Corbusier, questo complesso ha cambiato l'importanza di Ahmedabad nel mondo».

Da un punto di vista tecnico quali sono stati gli aspetti chiave?

«Innanzitutto l'uso di materiali e manodopera locali, in modo da

risparmiare energie e costi di trasporto, e creare davvero qualcosa di contestualizzato. Kahn ha sviluppato una nuova tecnica, perché credeva nella totale onestà e correttezza insita nelle cose. Lui diceva, per esempio, che il mattone non vuole mischiarsi al cemento, il mattone vuole essere mattone e il mattone vuole diventare un arco. E così il mattone è diventato arco; dovunque ci dovesse essere una grande apertura, Kahn ha aggiunto un arco. Questa è la particolarità della struttura: tutte le aperture sono fatte da archi, a seconda della loro natura. Louis Kahn voleva poi seguire un ordine ben preciso delle cose, e in questo era molto differente da Le Corbusier. Nel suo rigore cercava la soluzione al problema →

DUE IMMAGINI DELL'INDIAN INSTITUTE OF MANAGEMENT.

...fare una grande architettura in un Paese in via di sviluppo...





...sostenibilità e frugalità vanno di pari passo, bisogna usare solo ciò che serve...

←

delle ombre, fondamentali in un progetto pensato per un luogo dove il grande caldo e la luce accecante sono condizioni eccezionali. Le Corbusier ci avrebbe giocato sopra, Kahn no. Se voi camminate nell'edificio, starete sempre all'ombra, attraverserete verande e corridoi, passerete sotto le arcate, ma restando sempre all'ombra. L'elettricità, infatti, era molto costosa e in quel periodo non potevamo permetterci spese elevate per gli impianti di condizionamento. Infine tutto è stato fatto nella massima austerità, perché la prima lezione che dobbiamo imparare in India è, ancora oggi come allora, il problema della frugalità. La sostenibilità e la frugalità vanno di pari passo, quello che io spiego ai miei studenti all'università. Bisogna usare solo quello che serve e non di più: è la

grande lezione che indirettamente questo edificio insegna».

La via che ha indicato Louis Kahn è la via della sostenibilità, della durabilità, dell'integrazione, ma soprattutto della semplicità. È questo il messaggio più significativo?

«Tutte le volte che Louis veniva in cantiere diceva che questo era il suo miglior progetto. E tutti coloro che vanno all'Indian Institute, siano ricercatori americani o europei o siano agricoltori e contadini residenti in questo Paese, dicono la medesima cosa: che l'edificio ha qualcosa di speciale. Perché se tu puoi mostrare l'umiltà, la semplicità, se tu puoi far sentire le persone a casa, se la gente pensa che questo sia il posto giusto dove vuole stare, allora credo che tu, architetto,

abbia raggiunto il tuo obiettivo, e che sia la grande eredità che lasci.

Questo è stato l'ultimo cantiere visitato da Louis Kahn, proprio il giorno prima di morire per un attacco di cuore nel 1974, in una stazione della metropolitana di New York, di ritorno dall'India. Ancora adesso mi sto dedicando al progetto: è iniziato nel 1962 e tuttora continuo a lavorarci. Il mio compito è vedere che l'edificio sia sempre mantenuto intatto, in modo che, ovunque si trovi Louis in questo momento, possa essere felice del «nostro» lavoro».

L'esperienza acquisita con i due grandi architetti sullo sfondo della realtà indiana hanno definito il quadro in cui si colloca l'attività di Doshi, che si sviluppa tanto in campo formativo che in ambito professionale. La capacità di vedere con occhi nuovi l'architettura tradizionale, e di saper conciliare identità regionale e architettura moderna, sono le caratteristiche che lo hanno reso celebre a livello internazionale. Fondatore della scuola di architettura di Ahmedabad, Balkrishna Doshi, 80 anni, ha ricevuto innumerevoli premi e onorificenze e oggi è membro della commissione giudicatrice incaricata di assegnare il premio di architettura Pritzker Price, il più importante riconoscimento che un progettista possa ricevere.

(L'intervista è stata oggetto delle puntate dedicate all'India del format televisivo S.O.S.tenibilità, prodotto da Rai Educational e dal Ministero dell'Ambiente e in onda su RAI Uno tutti i venerdì sino alla fine di dicembre, alle 2)